

OLTRE IL MURO CADUTO

La voglia di libertà e la giustizia possibile

Achille Ardigò

I. LO SCENARIO POST-COMUNISTA

Dalla fine dello scorso anno, dopo che anche il muro di Berlino era caduto, da simbolo della caduta del comunismo in URSS e nei paesi mitteleuropei dell'Europa orientale, è cominciato a circolare un interrogativo, insieme con la grande euforia dei democratici. L'interrogativo può essere così formulato. La fine della guerra fredda per la vittoria dell'Occidente significherà l'estensione del modello liberaldemocratico e di capitalismo di mercato come modello egemone per tutto il mondo? O non va avviato, invece, un ripensamento di tale modello di sistema sociale occidentale vincente, per purificarlo, pur nella validità delle sue scelte maggiori di democrazia politica e di libero mercato, dalle incrostazioni della guerra fredda?

Ci sono le opportunità nuove, per i risparmi possibili nei confronti delle ingenti spese militari; con la fine del maggior «pericolo rosso» non reggono più le motivazioni difensive che hanno fatto mantenere le oblique forme di *Realpolitik*, in varie parti del mondo. E ci sono gli aggravati problemi della povertà, col tragico crescente squilibrio di risorse tra i popoli del Nord e Sud. C'è l'effetto boomerang dei sistemi sociali sul loro ambiente naturale. Con rischi di un degrado ecologico senza ritorni per l'umanità. Si è aperta una nuova era di pace sulle ceneri di Yalta e fuori del bipolarismo conflittuale delle due maggiori potenze nucleari del dopo-guerra.

Non è forse questo il tempo per ripensare con discontinuità ma senza rivoluzioni e regressioni il tipo di civiltà umana con cui avvicinarsi al 2000?

Qualche apertura di riflessione su questo tema, del volto da dare alla società post-comunista, è venuta, ma ancora con molte titubanze. C'è stato un saggio

nella primavera di quest'anno che ha fatto discutere: quello di Francis Fukuyama sulla fine del comunismo come fine della storia. E' una interpretazione conservatrice che vede la realtà del post-comunismo come un eterno presente delle dinamiche di mercato e di evolucionismo tecnoscintifico senza dialettica di forze alternative.

Più di recente anche un intellettuale comunista, B. De Giovanni ha riconosciuto l'equazione democrazia = capitalismo di mercato.

Dal dibattito, nell'est europeo, entro alcune delle componenti culturali dei «nuovi Forum» che dopo «Solidarnosc» sono state le avanguardie della pacifica rivoluzione libertaria antisovietica, sono venuti, però, e vengono, alcuni interrogativi dubitosi sul post-comunismo come fine della storia. Da quei gruppi di intellettuali libertari —ma che appaiono ora in minoranza rispetto ai partiti ricostituiti su modello occidentale— sono emersi dubbi sull'inevitabilità di cedere alla semplificazione americana per il tramite tedesco-occidentale. La semplificazione secondo cui libertà e democrazia sarebbero sinonimi subalterni del capitalismo di mercato.

Recentissimo, uscito il 2 agosto scorso, su «Atlantic Monthly» è l'articolo del politologo USA, John J. Mearsheider dal titolo: «Perché presto rimpiangeremo la guerra fredda». In oggettiva contrapposizione al saggio di Fukuyama, il politologo, preside del dipartimento di scienze politiche dell'università di Chicago, sembra dire che la storia continua ma dovrebbe continuare senza discontinuità rispetto alla dialettica del bipolarismo suddetto. Che serviva per assicurare la pace e per dare ordine alle sole contraddizioni che contano, per lui, sullo scacchiere mondiale, quelle all'interno dei paesi industrializzati, del Nord del mondo. Per Mearsheider, senza il reciproco deterrente nucleare USA/URSS il mondo diventerebbe instabile, a meno che nuove potenze regionali, Germania e Giappone non subentrino anche come potenze militari nucleari. Si direbbe che il vuoto aperto dagli eventi simbolicamente racchiusi nella caduta del muro di Berlino spaventi invece che aprire alla speranza di una nuova condizione umana liberata anche dai cosiddetti liberatori.

In Italia, il ripensamento sui nuovi assetti politici, economici e civili dell'Europa, dall'Atlantico agli Urali, non mi sembra sia stato, però, molto diffuso. Anche prima della crisi del Golfo.

Il nuovo volto dell'Europa senza più muro di Berlino, e il ripensamento del modello di vita sociale per essa, non mi sembra sia stato un tema avvertito dall'attuale maggioranza DC.

Salvo un'iniziativa dell'on. Scotti, la DC di Forlani e di Andreotti, non ha compreso l'esigenza di una forte riqualificazione propria, in sede pan-europea, nei confronti del nuovo spazio di libertà e di ricerca post-comunista che si apriva. Il clima di basso impero in cui la consorteria CAF + Berlusconi ha fatto cadere il Paese, ma anche la stessa vigorosa sortita di risposta, *in extremis*, della sinistra DC su scottanti temi interni alle traballanti sorti della democrazia nel nostro Paese (diritti di informazione pluralistica e riforme elettorali) hanno

avuto la meglio sulle grandi novità in URSS e in Europa orientale.

E' stata troppo forte la tentazione, pur legittima, della maggioranza forlaniana DC di leggere gli eventi dalla seconda metà dell'89 come conferme della giustizia di una passata linea politica.

«Avevamo avuto ragione noi, con De Gasperi» —s'è detto— rinviando al 18 aprile 1948. Nel Pci, con la relazione di Occhetto del 23 luglio scorso, al comitato centrale, il tema della rifondazione della società internazionale pacificata è stato posto correttamente, ma come diluito nel contesto di un rapporto senza reali scelte strategiche forti. «Nuovi rapporti tra Est ed Ovest oltre la logica dei blocchi —ha detto Occhetto—, la immane questione del Sud del mondo, richiedono che si dia avvio alla costruzione di un diverso ordine economico e politico mondiale. Bisogna innanzitutto essere consapevoli che se il blocco orientale è entrato in crisi, lo stesso Occidente è dominato da contraddizioni profonde, il nostro benessere si regge sulle sabbie mobili, sull'infinita miseria del cosiddetto Terzo e Quarto mondo.

La stragrande maggioranza della comunità scientifica —ha aggiunto Occhetto— è arrivata alla conclusione che l'umanità si ritroverà sull'orlo dell'abisso se non riuscirà a cambiare il modello di sviluppo attualmente dominante centrato sui consumi».

Perciò «non si può accettare l'alternativa: socialismo reale o liberismo».

Ma anche nel PCI la dialettica sui laceranti temi interni, tra il «sì» e il «no», ha fatto premio sui temi generali della rifondazione della civiltà post-comunista.

Eppure, gli eventi dalla fine dell'89 sino alla crisi del Golfo arabo-persico, dovevano spingere a pensare e a operare in modo prospettico per il futuro della umanità post-comunista. Del resto, vi è chi ha agito strategicamente: lo ha fatto nella CEE il presidente della Commissione Delors; lo hanno fatto soprattutto Kohl e Genscher, strateghi questi ultimi di una rapida unificazione tedesca con anche un accordo diretto con Mosca, pure per battere la stanca proposta socialdemocratica a condizionare l'unità tedesca.

Lo ha fatto Gorbaciov con il congresso straordinario del suo partito, sconfiggendo, in un dibattito drammatico, i rigurgiti comunisti conservatori, in un impero alla deriva.

II. LA CRISI DEL GOLFO

La crisi del Golfo sembra ora aver gelato anche i pochi spazi di riflessione aperti per la rifondazione della qualità del sistema sociale post-comunista. L'Occidente ha ritrovato il nemico. E' una crisi solo regionale, quella aperta dall'invasione irakena del Kuwait, certo da incubo se dovesse precipitare in guerra, che però rischia di far regredire l'intera vita sociale e politica anche

nelle democrazie politiche consolidate, oltre che a penalizzare duramente le nuove democrazie uscite da un quarantennio di regimi comunisti.

Credo che un primo obiettivo cultural-politico si ponga in seguito agli eventi del Golfo anche per questa Brentonico '90. Prima ancora di chiarirci sul ruolo o i ruoli da assumere, e i contenuti da svolgere come cattolici democratici, non solo contro le congiure di palazzo ma per contrastare la crisi del sistema politico e di opinione pubblica, ormai avanzante nel nostro Paese, dobbiamo cercare di non farci travolgere dalla regressione aperta dall'avventurismo di Saddam Hussein.

Il che significa anzitutto consentire con la nota de «L'Osservatore romano» del 21 agosto scorso, critica di ogni inclinazione ad interventi armati contro l'aggressore del Kuwait, se non sotto le bandiere dell'ONU.

Per non farci travolgere, dobbiamo cercare di fare politica, di fare cultura politica, anche se per alcuni di noi non politica partitica militante, aprendo davvero riflessione e l'azione al contesto pan-europeo e ai problemi della civiltà postcomunista da costruire. La caduta delle grandi ideologie politiche non deve significare la fine della storia, e nemmeno la storia dell'eterno ritorno o peggio la caduta nel pragmatismo traccheggiatore. E' questa la radicale differenza di base, nel pensare e fare la politica, che ci separa da tempo da Andreotti e da Forlani, come dal decisionismo presidenzialista di Craxi.

Caduto il legante del «pericolo rosso», le scelte politiche di tutti i gruppi, e in particolare dei cattolici, vanno, infatti, rilegittimate in positivo, su ciò che si intende fare nel presente-futuro, non sui ricordi, per quanto nobili e validi, del passato o sull'eterno presente del potere.

III. LA SFIDA TEDESCA ALL'EUROPA

Forse non siamo sufficientemente capaci di ammirazione verso personaggi simbolo, come quelli proposti dagli amici di CL. Ma sono certo che dal secondo semestre 1989 all'attuale crisi del Golfo, noi siamo stati e siamo tutti spettatori attenti dei grandi eventi accaduti: l'accelerazione del processo finanziario e politico di unità tedesca, con il trattato per l'unificazione monetaria ed economica (GEMU) tra le due Germanie firmato il 1 luglio; l'incontro tra Kohl e Gorbaciov il 17 dello stesso mese a Mosca. Gorbaciov ha accettato l'unificazione della Germania e la Germania si è impegnata a rinunciare alla produzione, al possesso e alla disponibilità di armi nucleari, batteriologiche e chimiche. Il 12 settembre a Mosca la conferenza «due+quattro» siglerà i documenti finali che permetteranno, entro il mese successivo, la nascita della Germania unificata. Cadranno i diritti delle quattro nazioni vincitrici sulle due Germanie. La riunificazione è prevista per il 3 ottobre. Le elezioni pan tedesche sono state

fissate per il 2 dicembre 1990. Si è avviato in tal modo il progetto di comporre a breve una nazione di 78/79 milioni di abitanti, il 79% dei quali con un reddito doppio del restante 21%, e con più di un quinto degli abitanti che escono da decenni di dittatura burocratica comunista.

A meno che non sorgano difficoltà dalla crisi del governo de Maizière e dalle conseguenze di una così rapida esposizione della Germania orientale alla verità del mercato occidentale, specie dopo la crisi del Golfo, il sistema pan-europeo comincia a muoversi, mentre la Comunità europea si prepara alla sua cruciale unificazione di mercato, e di libera circolazione pure di professioni e di imprese. Con le iniziali garanzie di *welfare* della «carta sociale europea».

Senza dubbio, il nuovo colosso della Germania unita non avrà vita facile nei suoi primi anni. Esso dovrà digerire il brutale disequilibrio tra le due parti della nuova nazione, aggravato dalla mazzata del petrolio, per la crisi del Golfo. Il disequilibrio tra le due Germanie, non solo economico, mette a nudo i guasti di un quarantennio di regime comunista in una delle regioni che erano state all'avanguardia dell'industrializzazione nel mondo.

Si pensi che la Germania Est è uscita dal regime comunista con appena il 7% delle case dotate di telefono, con solo un centinaio di linee telefoniche abilitate per l'estero; con due quinti delle case che sono ancora quelle costruite prima della prima guerra mondiale e poverissime di manutenzione per decenni; con solo il 30% di imprese -secondo una stima ottimistica del nuovo Ministero dell'economia- capaci di reggere sul mercato libero e con una produttività media che, secondo stime dell'*Economist*, è il 40% di quella tedesco occidentale. Ma anche con molti prezzi politici dei generi di prima necessità e con una spesa media per l'abitazione che era di appena il 3% del reddito disponibile per famiglia¹.

Le difficoltà dell'unificazione nascono però anche dai limiti cultural-politici con cui è stata condotta la fulminea strategia di Kohl e Genscher (i limiti di una unificazione tedesca giocata tutta, per le masse dell'Est, in chiave consumistica occidentale). E tuttavia, la scelta dell'unità germanica sarà a medio termine vincente e condizionerà in modo nuovo il resto del mondo, a partire dalla pur vigorosa emergenza della Comunità europea di Delors, malgrado le resistenze thatcheriane.

Non dobbiamo poi dimenticare l'enorme travaglio nell'Unione sovietica anche dopo la sconfitta congressuale dell'ala conservatrice.

In URSS stanno sorgendo sempre nuovi focolai di libertà anche se di turbolenza. Sta sorgendo un movimento operaio autonomo, dalle lotte dei minatori siberiani. E in ben nove delle quindici repubbliche sovietiche (nelle tre baltiche: Estonia, Lettonia e Lituania, nella grande repubblica russa di Boris Eltsin e in Moldavia, in Ucraina ed in Armenia, in Azerbaïjan ed in Uzbekistan) i parlamentari hanno dichiarato indipendenza e rivendicato in diverso modo piena sovranità dall'URSS.

Tutti eventi, quelli ricordati, destinati a cambiare la geopolitica del mondo.

Anche se gli enormi dislivelli di produttività economica e tecnoscientifica tra le due parti d'Europa pesano come un macigno nel cammino delle nuove democrazie.

E', comunque, dalla complessa prospettiva di una società pan-europea, dall'Atlantico agli Urali, con al centro il sistema economico della nuova Germania, che possono venire le più stimolanti sperimentazioni e risposte circa il modello, o i modelli, di sistema sociale da dare alle società avanzate post-comuniste. In alternativa all'oggi egemone modello nipponico e a quello delle *deregulation* privatistiche vittoriose negli USA e in Gran Bretagna durante gli ultimi tre lustri.

IV. LE MINACCE ALLA PACE

Ma è arrivata la mazzata dell'invasione del Kuwait, che ci ha fatto precipitare in scenari da anni Trenta e ha fatto recuperare, in sede diplomatica e militare, agli USA, quel ruolo di potenza militare guida dell'Occidente che eventi economici e politici internazionali avevano offuscato. E' difficile negare il peso restaurativo e regressivo che l'avventurismo del tiranno di Bagdad ha scaricato sul mondo.

L'aumento del prezzo del petrolio, per l'opportuno embargo alla produzione irachena e del Kuwait occupato, metterà in ginocchio le economie dell'Est europeo non più rifornite di petrolio dall'URSS a prezzi politici; accrescerà l'inflazione anche nel mondo occidentale, insieme con le spese militari; rafforzerà una burocrazia e un'economia di spese militari che cominciavano ad essere finalmente ridimensionate; porrà in secondo piano gli ormai assillanti problemi degli squilibri sociali crescenti tra Sud e Nord del mondo.

V'è da sperare e pregare che questa brusca e drammatica gelata delle nuove vie della pace, anche per l'intollerabile uso ricattatorio degli stranieri occidentali possa essere risolta con efficace embargo e con diplomazia, senza guerra.

Anche dalla crisi del Golfo, tuttavia, non può venire una lezione per il futuro dell'umanità uscita dalla guerra fredda.

La caduta dei regimi comunisti in URSS e nell'Est europeo dovrebbe finalmente delegittimare la *Realpolitik* dell'Occidente come dell'Oriente. Dovrebbe delegittimare comportamenti come quelli che hanno indotto al silenzio i governi occidentali, quando Saddam Hussein usava le armi chimiche contro iraniani e curdi, quando il governo di Israele occupava e consolidava il possesso dei territori arabi di Gaza e di Cisgiordania, quando il governo siriano occupava gran parte del territorio libanese e quello nord-americano Grenada e Panama. Espressioni tutte di *Realpolitik* denunciate di recente anche dal presidente di Pax Christi italiana, il vescovo Bello, nella sua appassionata lettera aperta ai

parlamentari italiani².

Pochi sanno che due giorni prima dell'invasione del Kuwait, il 31 luglio '90, l'assistente segretario di stato di Bush, John Kelly, aveva dichiarato -in risposta alla richiesta di alcuni parlamentari di imporre sanzioni all'Iraq perché bandisse le armi chimiche- che occorreva tenere aperto un dialogo con Saddam Hussein come maggior potenza nel Golfo.

Saddam Hussein è un dittatore, che ha profittato della tolleranza e delle armi dell'Occidente, dopo l'appoggio e i massicci rifornimenti d'armi dell'URSS. Dallo sfruttamento della guerra fredda ha tratto un potere assoluto su un popolo di 17 milioni. Possiede 6000 carri armati, più di due volte quelli della Gran Bretagna e della Francia messi insieme, insieme con centinaia di moderni aerei e armi chimiche avanzate. «Ciò che ha, lo usa»³. Se manterrà il controllo sul Kuwait occupato, egli terrà sotto controllo 1/5 delle riserve provate di petrolio del mondo.

Se riuscisse ad invadere anche l'Arabia Saudita, si impadronirebbe del 40% di tutte le riserve mondiali di petrolio.

Non deve essere, tuttavia, impossibile, con l'intesa USA-URSS, sotto l'egida dell'ONU, fermare una delle ultime schegge impazzite della guerra fredda. Senza una guerra guerreggiata e il sacrificio di tanti civili.

V. L'INGIUSTIZIA PLANETARIA

Ma ciò che l'avventurismo sanguinario di Saddam Hussein ha messo in evidenza è che, tra i popoli arabi, la crisi del Golfo si è caricata di toni che ora ritornano ad essere visibili in tutto il mondo: quelli di un antico conflitto, il conflitto tra ricchi e poveri.

Orbene è proprio questa contraddizione nel mondo di oggi, una crescita di ricchezza senza precedenti, mentre aumenta in relativo e in assoluto la povertà di massa, che avrebbe dovuto e dovrebbe essere al centro di un riesame del sistema sociale mondiale post-comunista. Insieme con l'altra contraddizione tra sviluppo produttivo eccezionale per gli apporti tecnoscientifici, e gli effetti di distruzione -che rischiano di essere irreversibili- sull'ambiente fisico a partire dall'habitat delle molte aree metropolitane, anche del secondo e terzo mondo.

La World Bank ha dovuto riconoscere, in un suo recente rapporto, con dati fino al 1985 (gli ultimi disponibili a scala mondiale) che un miliardo e cento milioni di umani deve essere riconosciuto come povero. Circa un terzo della popolazione mondiale dei paesi cosiddetti in via di sviluppo manca, cioè, del necessario per uno standard minimo di nutrizione o non è in condizione di procurarsi beni che universalmente sono considerati necessari alla vita⁴.

La dinamica economica, col supporto delle tecnoscienze, spinge sempre più in direzione di una crescita economica che risparmia lavoro. Per i poveri nel mondo, specie in Paesi con sistemi politico-amministrativi inefficienti e corrotti, la prima prescrizione è invece quella di creare nuove opportunità che consentano una crescita di occupazioni *labour intensive* per far affluire denaro in cambio di lavoro direttamente nelle mani dei poveri, con meno mediazioni macro-economiche delle burocrazie civili e militari degli Stati. Agli Stati il compito di portare servizi sociali, istruzione, informazione ai cittadini, ospedali, altre cure sanitarie, senza eccessive discriminazioni di classe. Ma ciò significa un diverso modello di sviluppo e l'avvio di un essenziale programma di *Welfare State* internazionale, senza più condescendenze alle troppe dittature del Terzo Mondo⁵.

In caso contrario, se non si interviene per correggere con efficacia il crescente squilibrio economico-sociale e civile tra il Nord e il Sud del mondo, nessuna crisi regionale, in nessuna parte del mondo, rischia di essere più circoscrivibile e solubile, ormai. Se si apre, anche in modi impropri ed obliqui come nel caso irakeno, il coperchio al pentolone bollente del contrasto tra più ricchezza e più povertà, i contrasti rischiano di precipitare anch'essi in brutali semplificazioni. Anche se in senso opposto a quello dell'equazione democrazia = capitalismo. Un contrasto che, ad esempio nei Paesi in via di sviluppo fa passare in secondo piano il tema culturale e morale, prima che economico, dell'imprenditorialità necessaria e della libertà non solo di impresa e di mercato, e per essa della necessaria diffusione della cultura d'impresa, con le premesse di un minimo di *Welfare* mondiale in tema di condizioni di vita e di salute.

Anche la regressione provocata dalla crisi del Golfo mette, insomma, a nudo i rischi di una società senza più pericolo sovietico, gestita con continuismo capitalistico deregolato e con interventi militari in conflitti regionali. Una svolta post-comunista adeguata richiede, invece, in ciascuno dei tre mondi dell'ecumene, una rifondazione della vita sociale dentro il triangolo: libertà, imprenditorialità, migliore giustizia possibile. Richiede una svolta nelle due questioni mondiali: quella sociale e quella ecologica.

VI. LA QUESTIONE SOCIALE INTERNAZIONALE

Come cominciare a dare una adeguata risposta alla questione sociale post-comunista (e quindi anche post-*Welfare State* occidentale oggi in crisi), in ogni parte del mondo, ma anche in Italia, è un interrogativo che ci fa entrare nel vivo della rifondazione societaria in libertà e in giustizia possibile.

Giustamente, nel programma di questa scuola estiva di Brentonico '90, è stato iscritto, e meritatamente affidato a Ermanno Gorrieri, il tema dei nuovi termini

della questione sociale negli anni '90. Non si deve trattare, però, solo della rivisitazione di un tema nazionale ma degli aspetti nazionali di un capitolo della riflessione sul contenuto e la qualità della società post-comunista. E' un tema che ha da essere riproposto, con gli apporti culturali necessari, come fondato sul triangolo della migliore giustizia possibile, della libertà e dell'imprenditorialità. Del resto, non si può affrontare nazionalmente il tema della questione sociale senza chiamare in causa il presente e il futuro delle migrazioni di extracomunitari.

Perché non è più realistica la chiusura difensiva dei Paesi ricchi nei confronti dei Paesi poveri e impoveriti.

I popoli del mondo hanno oggi, anche quelli del Terzo mondo, (per quel tanto che l'educazione e i media sono penetrati in ogni dove) due modi per protestare contro il crescente divario tra ricchezza e povertà. Due modi che stanno impiegando in modo massiccio: la voce di protesta e le migrazioni: voce and exit direbbe il sociologo Hirschman⁶, quando vengono meno le ragioni della lealtà.

La voce è quella che ha pacificamente svuotato il consenso o la sopportazione nei confronti del comunismo in URSS e nell'Est europeo, come in alcune delle dittature fasciste nell'America latina e altrove.

Le migrazioni, le uscite -clandestine o non- da paesi a regimi insopportabili, sono l'altra arma.

Il regime di Honecker in Germania Est è stato demolito anche dalle fughe all'Ovest. A sua volta, nella Germania di Bonn la spinta accelerata all'unificazione è stata sollecitata anche dal timore di dover ricevere in poco tempo un enorme numero di emigranti con possibile svuotamento per via individualistica dell'Est tedesco. Le fughe dalla Germania Est all'Ovest, specie dall'agosto '89, quando l'Ungheria aveva aperto le frontiere, fino al novembre '89, caduta del muro di Berlino, erano cresciute vertiginosamente. Sono stati 340 mila i fuggiaschi all'Ovest dalla Germania dell'Est, durante il 1989; altri 120 mila nei primi due mesi del 1990. Anche per ciò, il tentativo di fermare l'exit verso la Germania occidentale richiede una sollecita trasformazione in loco dell'economia orientale della Germania, con investimenti e modelli occidentali, per evitare che aumentino all'est la disoccupazione, in poco tempo, fallimenti di imprese a catena e scioperi popolari per il rapido aumento dei prezzi.

In questa chiave, non pochi dei temi su cui questo convegno di Brentonico si snoda, la solidarietà di fronte ai nuovi bisogni, la questione sociale per gli anni 90, i diritti all'informazione e il modo di uscire dalla crisi del sistema politico italiano, dovrebbero essere riqualificati come temi pure per la costruzione dei tratti comuni alla società democratica dopo la fine della guerra fredda, nel contesto pan-europeo. Credo sia opportuno rivisitare, anche in questo contesto concettuale della società post-comunista in fieri, pure il vecchio tema dei rapporti Nord/Sud del nostro Paese. Per la migliore triangolazione di libertà, imprenditorialità e più giustizia possibile, invece del periodico rivendicazioni-

simo parlamentare per più provvedimenti legislativi di emergenza avremo forse qualcosa da imparare anche dall'unificazione tedesca. In ogni caso, la voglia di libertà e di giustizia possibile, indicatami come titolo per questa mia relazione, ha da essere una voglia progettuale a tutto campo.

VII. DUE POSSIBILITÀ DI SVILUPPO A CONFRONTO

Non è possibile, peraltro, far crescere la voglia di libertà e di giustizia, se non si stimola anche la riflessione intellettuale sul senso complessivo dei processi in atto, sulla condizione umana come tale. Il tema richiede afflato religioso e coerenza morale personale e di gruppi di mondo vitale, nel fare azione civile, politica, sociale.

Bisogna capire il senso attuale dell'annuncio del profeta Isaia (56,1, 6-7): «Così dice il Signore: "Osservate il diritto e praticate la giustizia, perché prossima a venire è la mia salvezza; la mia giustizia sta per rivelarsi"».

In molte delle riflessioni recenti per scenari futuri, svolte da parte di scienziati sociali e di progettisti delle strategie globali, prima della crisi del Golfo, era presente anche tale questione di scelte culturali e motivazionali da dover compiere, scelte tra costellazioni di valori tra loro in competizione, circa il futuro del mondo.

Almeno due scenari ideali, cominciavano ad emergere dal confronto. Anche se con molti mix, taluni in apparenza contraddittorii.

I due scenari possono essere descritti in vari modi, secondo le facili ma utili dicotomie fra questi tratti prevalenti: accentramento contro decentramento; cultura post-materialistica, con enfasi sull'autonomia soggettiva in mondi vitali, contro materialismo consumistico di massa, autodirezione decentrata di molti contro eterodirezione di molti, sistema sociale chiuso, o invece aperto, al riequilibrio con l'ambiente.

Un qualificato centro di studi futurologici britannico, in uno studio del 1987 sulle alternative in termini di valori sociali, per il periodo 1995-2010, aveva contrapposto lo scenario dell'autonomia allo scenario materialistico. E aveva azzardato un confronto internazionale da cui derivava una contrapposizione di valori tra l'Olanda e la Scandinavia da un lato, coi maggiori punteggi a favore dello scenario dell'autonomia, e il Giappone, gli Stati Uniti e la Germania occidentale, dall'altro lato, nell'ordine, con i maggiori punteggi a favore del modello materialistico⁷.

La contrapposizione può risultare troppo semplicistica e tuttavia qualcosa di affidabile essa lascia trasparire circa un contrasto di costellazioni di valori che fermenta oggi all'interno dello stesso mondo occidentale, della stessa realtà sociale contrassegnata dalla vittoria della economia di mercato.

In questa direzione, il senso delle prospettive dilemmatiche, la presa di coscienza che si richiedono ormai scelte di civiltà non continuiste e non rivoluzionarie (a partire dalle società sviluppate e post-comuniste) hanno trovato il massimo di legittimazione nel magistero sociale di Giovanni Paolo II. Il Papa che tanto ha contribuito alla caduta del monolito comunista nell'Est europeo, e di rimbalzo in URSS, sembra *solo*, oggi, ad esercitare la sua profezia forte contro logiche mondane e materialistiche dell'occidente capitalista come prima dell'Oriente comunista.

Quelle logiche che, dopo l'epoca del primato nord-americano si affidano oggi, nell'economia e nelle tecnoscienze, al modello della «qualità globale» giapponese, e una civiltà di tradizione non cristiana, forse la più secolarizzata dell'Occidente avanzato, per la prima volta vince sugli scacchieri dell'industria, della finanza e dei modelli di consumo nel mondo occidentale.

Oggi ci avviamo, se nulla muta, al definitivo declino dell'etica protestante come propellente dello spirito del capitalismo, di cui alla magistrale lezione di Max Weber dei primi di questo secolo.

Con le sue encicliche sociali, Giovanni Paolo II ha proposto, per contro, il primato del valore soggettivo del lavoro umano sul capitale e la piena affermazione della libertà d'impresa, per far superare le due contrapposte egemonie parziali del tempo della guerra fredda, il capitalismo e il comunismo, e contrasta le molte spese e i molti commerci militari da tutte le parti.

La sua idea recente del sinodo pan-europeo dei vescovi è chiaro segno che questo Papa avverte i rischi per le società post-comuniste di un trionfo dello scenario materialistico guidato dalle due maggiori e interconnesse strategie del capitalismo mondiale; quella giapponese e quella massonica. Mentre il messianismo religioso islamico penetra, con gli extra-comunitari, anche nelle nostre città secolarizzate.

Nella speranza che l'URSS definitivamente ripudi l'ideologia del comunismo ateo, si può dire, insomma che Giovanni Paolo II si prepari a combattere la buona battaglia del personalismo spirituale e dell'autonomia contro il materialismo di stampo occidentale.

Ma quale riscontro effettivo tra i cattolici, in Italia e nel mondo ha questo magistero profetico di Giovanni Paolo II? Non è forse questa una ragione propriamente spirituale oltre a quelle cultural-politiche accennate, per impegnarci al ripensamento e alle scelte consequenziali, di giustizia e di riequilibrio sistema/ambiente, nella libertà, cui accennavo all'inizio?

Per dare un senso di prospettive non circoscritte al nostro far politica?

VIII. SOCIALISMO E CRISTIANESIMO

Tali pensieri mi portano, per concludere, a riproporre qui, una riflessione degli anni Trenta che oggi va rivisitata per scoprire il senso di una sua profonda attualità.

In un libro che, nell'edizione originale tedesca è del 1932, ma è stato edito in Italia solo in quest'anno da Dario Antiseri, per le edizioni Rusconi, c'è una sorprendente anticipazione del tempo presente.

Il libro è del noto economista e sociologo mitteleuropeo Ludwig von Mises, dal titolo *Socialismo*⁸. Le argomentazioni che sono state più apprezzate, a suo tempo, nel libro sono quelle in base alle quali von Mises dimostra che il socialismo della programmazione economica di tipo sovietico è senza fondamenti di dottrina economica. Ma l'antisocialismo, talora viscerale dell'Autore, riguarda non solo il comunismo, e il socialismo marxista. Von Mises include, nella sua requisitoria antisocialista, anche la versione che egli chiama di socialismo cristiano, e di cui trova i testi nelle encicliche sociali da lui conosciute e criticate: la *Rerum Novarum* di Leone XIII e la *Quadragesimo* anno di Pio XI. Chissà cosa direbbe, se fosse vivo, delle encicliche sociali e dei discorsi di Giovanni Paolo II, specie di quelli recenti in Messico!

Orbene, von Mises rivela una paura profetica che così confessa⁹: «Potrebbe accadere che o il cristianesimo o la proprietà privata –nel testo virgolettata, come sinonimo di capitalismo– raggiungano un punto tale della propria evoluzione da rendere impossibile la loro compatibilità, supposto che questa ci sia mai stata in passato».

«La Chiesa –continua von Mises– si è opposta al socialismo (che per von Mises include anche il comunismo) perché era ateo. Ma non ha esitazione alcuna ad avvicinarsi agli ideali socialisti non appena questa minaccia / del socialismo ateo / scompare». Un cristianesimo vitale non può, così pare –continua von Mises–, esistere fianco a fianco col capitalismo.

E' vero, continua il Nostro, che nella *Rerum Novarum* il cattolicesimo ha riconosciuto «che la proprietà privata dipende dal diritto naturale, ma simultaneamente la Chiesa ha posto una serie di principi etici fondamentali per la distribuzione dei redditi, che non possono essere messi in pratica che in un socialismo di Stato»¹⁰.

La dottrina sociale recente della Chiesa e il magistero sociale di questo pontefice sono senza dubbio più raffinati rispetto allo schematismo di von Mises. Non a caso Giovanni Paolo II sembra aver appoggiato, in un momento delicato per la democrazia polacca, il cattolico democratico Masowiecki contro l'opposizione del capo sindacale carismatico, Walesa. Ma non c'è dubbio che il senso della contrapposizione temuta da von Mises resta. Solo, il cosiddetto socialismo cristiano, al Nord come al Sud del mondo, ha da crescere, in questo momento di stanca delle socialdemocrazie e di regressione berlusconiana del

CAF in Italia, nella comprensione dei contenuti per una democrazia postcomunista. In particolare, la ricerca va al come si possa distinguere nelle intenzionalità e nelle istituzioni, la piena valorizzazione dell'imprenditorialità e della soggettività umana del lavoro –anche col supporto delle tecnoscienze ma sotto controllo umanistico morale– dal *capitalismo materialistico oggi più forte*. Pure questi interrogativi e piste di espressione nascono dalla voglia di libertà e di giustizia possibile. Mi auguro che essi possano entrare nei quadri di riferimento della politica dei cattolici democratici. Come segno del loro necessario rinnovamento e del loro necessario coraggio.

NOTE

- ¹ Per queste informazioni cfr. «The Economist», 30 giugno e 28 luglio 1990. Il numero del 30 giugno contiene un'ampia survey: *The spontaneous union. A survey of the new Germany*.
- ² Cfr. la lettera aperta di mons. Tonino Bello, vescovo di Molfetta, riportata ne «Il Manifesto» del 22 agosto c.a.
- ³ Durante la guerra del Golfo (con l'Iran) egli colpì Teheran con missili balistici. Lanciò gas cianidrico su soldati iraniani ed anche a Halbja sui propri dissidenti Kurdi. Per distruggere lo spirito dei 3,7 milioni di kurdi che abitano in Iraq ha sistematicamente demolito migliaia di villaggi ed esiliato gli abitanti in lontani campi desertici. Ha fatto strage dei suoi nemici interni, compresi alcuni dei suoi migliori generali.
- ⁴ *Helping the poorest of the poor. The Economist* 21 luglio 1990.
- ⁵ Al peggioramento delle condizioni mediche di vita, nel corso dell'ultimo decennio, in numerosi Paesi in via di sviluppo, si aggiunge ora la privilegiata attenzione delle banche commerciali e dei governi occidentali per l'URSS e i paesi dell'est europeo. Secondo un recente rapporto della Banca dei regolamenti internazionali, nell'ultimo semestre del 1989 l'aumentata erogazione di prestiti a favore dell'est europeo è avvenuta con riduzione dei prestiti al Terzo Mondo.
- ⁶ A.O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino, 1983.
- ⁷ National Economic Development Office (NEDO), *A future... it can work. An optimistic view of the long term potential of information technology for Britain*, Millbank Tower, London, 1987. Il NEDO è un ufficio indipendente che collabora con il NEDC (il consiglio nazionale per lo sviluppo economico) sotto la presidenza del Cancelliere dello Scacchiere di Gran Bretagna.
- ⁸ L. von Mises, *Socialismo*, Rusconi ed., Milano, 1990.
- ⁹ L. von Mises, *Socialismo*, ed. cit., v. p. 457.
- ¹⁰ Ivi, v. p. 228.